

e l'amarezza della verità, dopo averla rivissuta per un momento», così il racconto nasce dall'attrazione d'ogni elemento del ricordo, dal non-senso dell'insistere su e del misurare il tributo di consumazioni amare e di reale esperienza che ogni grumo di vita custodisce ancora. Ne viene, all'impianto del racconto, come una larga trama di sentimenti, quasi un vaneggiare in un astratto senso del perdersi non solo di vite care, e della propria innanzi tutto, ma del tempo stesso: cioè di un'età, o di un tempo storico perduto. E con una intatta capacità d'aderire, e di misurare il poco, di sostanza e di tempo, che è nella violenta presenza e quasi nella prevaricazione del nostro volerci imporre nella verità di momenti più reali quanto più erratici e, nel loro arbitrario svanire, connaturali al cupo alone dell'altro prevaricare, che è della nostra memoria. Il padre («voleva lasciare la Maremma cane, immagine della bestemmia, per la dolce Francia, e l'ebbe: al posto della barba bluastro, dieci anni dopo ne aveva una bianca, fluente, ravviata col pettinino; nel suo sguardo il riflesso immediato della realtà come su un pezzetto di vetro, non il sentimento che viene dall'anima perché la parola direbbe tanto di meno...»), e il paese, Riparbella, l'espatrio, nel '36 e l'aprirsi d'un tempo sradicato, nuovo, delusivo, col dopoguerra: tutto vive di quel largo rapporto tra puntuale acredine e, insieme, amor delle cose, e della fiducia astratta nell'esperienza, che la sua astrattezza denuncia nell'incanto vano e doloroso della memoria. La notte del rapido ritorno (una fuga) l'interno della casa gli si riapre, coi ricordi, qua e là, quanto consente la luce nemmeno d'un fiammifero: d'una puntina di sigaretta: «...da sinistra si entrava in una stanza dove mio padre restava solo per ore ed ore ad aggeggiare; guai se mia madre gli avesse detto che voleva entrare per ripulire la stanza. L'avrebbe mandata a gridando: "Vai a spazzare le nuvole, befana, con codesta granata". Lei preferiva ascoltarlo dal corridoio: dal rumore dei fogli e dai colpetti di tosse capiva che cosa stava pensando suo marito. Un momento prima che egli uscisse, si allontanava dall'uscio curvandosi per riprendere i secchi pieni d'acqua o una fascina di sarmenti: così,

guardandolo di sottocchi, mentre passava, vedeva quanto fosse pallido per la passione che lo rodeva».

Qualcuno ha detto che questo racconto sembra prometter prove ulteriori: si preciserà che questo è vero proprio per il valore positivo che è nella pur contrastata ineguale riuscita del racconto: frutto di un'esperienza tuttora in corso di svolgimento ma ricca di ragioni, e che affonda in un terreno proprio, con vive radici.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Le lettere del Porta

A distanza di dieci anni dall'edizione critica e commentata delle *Poesie* di Carlo Porta, Dante Isella pubblica ora, con altrettanta perizia, la raccolta di tutte le lettere superstiti del poeta milanese. E non solo le lettere portiane dal 1796 al 1820, ma anche quelle dei corrispondenti, con particolare riguardo agli amici e colleghi che a partire dal 1816 si riunivano nella casa dello scrittore dando vita ad una sorta di salotto letterario che fu detto la «Cameretta» (*Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967). Questi amici che si incontravano regolarmente ogni domenica, e poi due volte alla settimana (il mercoledì e il sabato), erano: Gaetano Cattaneo, Tommaso Grossi, Giovanni Torti, Luigi Rossari, Giuseppe Bernardoni, Vincenzo Lancetti. Non mancò di prendere parte alle riunioni, se pur con minore assiduità, Ermes Visconti, il quale rappresentò il tramite tra gli amici della «Cameretta» e il Manzoni e il gruppo del «Conciliatore», dal Berchet al Di Breme. Si può dunque dire che questo carteggio ci consegni una delle testimonianze più vive e interessanti della cultura e dello spirito milanesi dopo la restaurazione austriaca e prima dei moti del '21. Una cultura che in questi documenti privati conferma il suo volto chiaramente «europeo», fuori d'ogni angustia municipale, e che rivela il suo tono di base in una sempre vivida e festosa «malizia», in moti

arditi di intelligenza mordente e spregiudicata, in una consapevolezza via via più approfondita della propria funzione intellettuale e sociale, delle proprie responsabilità politiche. Un capitolo cospicuo perciò di quella storia della intellettualità lombarda che muove dal riformismo illuministico settecentesco e che tanta parte ha avuto, allora e poi, nella formazione di una coscienza e di una cultura moderne nel nostro paese.

Ma queste lettere giovano anche moltissimo a illuminare alcuni momenti e aspetti, sinora largamente inediti, della biografia portiana. Prima di tutto: il difficile e amaro rapporto col padre; e poi il giovanile soggiorno veneziano in cui il Porta si venne finalmente liberando dalle restrizioni severe della prima educazione familiare e che venne minutamente descrivendo, con divertita felicità, nelle vivaci e gustose lettere al fratello Gaspare. E poi ancora: il periodo del ritorno a Milano e dell'inserimento nella vita pubblica, e i vari impieghi, e le nuove amicizie giacobine, e la passione per il teatro, e i mutevoli amori, tra il 1800 e il 1804. E a proposito appunto degli amori, ecco più precisamente rivelate che nel passato le relazioni con Adriana Corner, Bigia Vertemati, Annetta Bossi. Ma soprattutto risulta illustrata con grande pienezza la polemica tra classici e romantici, negli anni 1816-1820; e qui spiccano, tra le altre, le lettere del Berchet e del Grossi, che costituiscono un contributo di primo piano alla ricostruzione delle opinioni e degli umori dei romantici milanesi in quegli anni appassionati.

Non basta. Oltre ai dati biografici, alle preziose indicazioni psicologiche, alle testimonianze del gusto artistico e delle discussioni letterarie del tempo, questo carteggio portiano, che Isella ha corredato di un dovizioso quanto puntuale commento storico, ci fornisce anche riferimenti circostanziati intorno alla genesi e gestazione della maggior parte delle poesie del Porta. Viene così gettata una viva luce sui primi concepimenti e sui primi abbozzi, sui rifacimenti successivi e le correzioni o variazioni, insomma sulle diverse fasi di un comporre per niente agevole, o tanto meno spontaneo; ma piuttosto faticoso e complesso,

tormentato sino all'ultimo da un critico scontento, da una insoddisfazione costante, e sempre governato e sorretto da severa disciplina, da scrupoloso rigore. Segni manifesti, anche questi, di quell'impegno morale e creativo che noi sentiamo sotteso a tutta l'opera del Porta, cioè a quella che ormai è considerata una delle esperienze poetiche più alte del nostro Ottocento.

Studi leopardiani di Monteverdi

Appena da pochi mesi si è spento Angelo Monteverdi, principe dei nostri romanisti per dignità scientifica e per alto stile di vita. Cremonese di nascita, e discendente addirittura dal grande Claudio Monteverdi, già professore di filologia romanza a Friburgo e quindi a Milano e a Roma, presidente dell'Accademia dei Lincei, ma soprattutto uomo libero e dignitoso, supremamente elegante nel gesto quanto incrollabilmente saldo nei principi morali, Angelo Monteverdi lascia dietro di sé eredità di affetti non meno che di opere.

Il filologo romanzo si segnala per il fondamentale volume sulle *Origini* della nostra letteratura, che è nato come completamento dell'opera di Francesco Novati e che testimonia le eccezionali qualità di Monteverdi come storico organico della cultura alle prese con la complessa civiltà medievale. Accanto a questo monumento di sintesi storica, si sono poi venute affiancando molteplici ricerche particolari, filologiche e linguistiche, nelle quali hanno avuto modo di brillare anche le virtù analitiche di Monteverdi: il suo spirito critico, capace di risalire ovunque dal particolare al generale, e il suo finissimo gusto di lettore avvezzo ai testi antichi come a quelli moderni. Angelo Monteverdi non ha infatti esaurito il suo interesse e le sue esperienze di uomo di lettere nel campo della specializzazione professionale, ma ha anche mostrato di sapersi addentrare da maestro in campi diversi, sempre con illuminato acume e con risultati originali. Interprete perfetto di Calderon de la Barca e di Lope de Vega, antico collaboratore della « Voce », amico e corrispondente di Clemente Rebora, Monteverdi ci ha lasciato, tra l'altro, alcuni splendidi esempi di lettura critica della poesia